

## Uno

Marino Righi è seduto su una poltrona di velluto rosso. Poltrona incongrua, un oggetto che pare fuori posto in una stanza elegante alla maniera del design nordico, legni chiari, toni neutri, tende ecru. Persino i quadri alle pareti hanno colori tenui, niente di sparato, niente che risalti. Ton sur ton, ecco, quella roba lì.

La poltrona, invece, rosso vermiglio.  
Scovate l'intruso.

Marino Righi si è seduto lì senza pensarci – a cosa poteva pensare? – quando l'uomo è entrato in casa sua e gli ha detto:

«Mettiamoci comodi, dobbiamo parlare».

Perché l'ha fatto entrare? Ora ci pensa e non sa risponderci. Ma sì che lo sa.

Perché si sente in colpa, perché sa di dovergli qualcosa, anche se le spiegazioni sono state già consumate, le scuse già trovate, gli alibi spesi, le discussioni esaurite.

Però ora è tutto diverso.

Perché quello, appena entrato, ha messo una mano in tasca, e poi l'ha tolta subito. E nella mano aveva una pistola piccola, cromata, puntata su di lui.

Marino Righi, più perplesso che impaurito, è indietreggiato fino al salone, ha preso posto sulla sua poltrona, un gesto naturale. L'altro gli si è messo davanti, seduto in pizzo su un divano color crema, un po' spostato sulla sinistra, perché in realtà di fronte alla poltrona è piazzato un televisore al plasma di molti pollici, acceso senza audio, una specie di cinema, da chiedersi quando passa quello dei pop-corn.

Un tipo tracagnotto, non proprio grasso, ma più basso di quel che si dovrebbe essere, per i canoni estetici correnti. Un cappello troppo largo per lui che gli casca sugli occhi, un naso importante, e una bocca che sembra grassa anche lei. Non un bel tipo, eppure, pur così tozzo, con una sua grazia. Un giaccone scuro ingombrante lo rende ancora più solido e largo. La pistola nella mano destra che non trema neanche un po'.

«Dobbiamo parlare», ripete.

Ma poi, però, non parla per niente.

Allunga appena il braccio destro finché la canna della pistola sta a trenta centimetri dalla fronte di Marino Righi. E schiaccia il grilletto.

Boato. Poi silenzio.

Ora le macchie che stonano nel tripudio di bianco e beige e sfumature pastello sono due: la poltrona rossa e il cerchietto che Marino Righi ha in mezzo alla fronte, da cui cola lentamente un minuscolo rivolo di sangue, rosso anche lui.

Un proiettile calibro 22 non è molto veloce, né devastante, ma questo non aiuta, anzi. Quando entra ha già fatto il grosso del lavoro. E se non trova una parte molle da cui uscire, rimbalza qualche decina di volte tra le ossa del cranio come una pallina da flipper tra i respingenti.

Gli special, le lucine e tutto il resto, ma non si vince niente.

L'ometto tarchiato raccoglie il bossolo da terra e lo avvolge in un fazzoletto bianco, che mette nella tasca dei pantaloni. Non ha fretta, fa tutto con grande calma, metodico e preciso.

Indossa un paio di guanti. Lattice, o cotone bianco, aderenti, fatica a infilarli.

Sparisce nelle altre stanze, trova lo studio, si siede alla scrivania. Non sa cosa cercare, e infatti non lo cerca. Si limita a curiosare, senza fare disordine.

Apri casseti, li richiude. Apre una cartelletta azzurra, legge un foglio, distrattamente. Poi si fa subito più attento, e per la prima volta da quando ha suonato il campanello si acciglia, strizza gli occhi.

Rilegge.

Legge ancora una volta.

Piega il foglio in quattro, con precisione, o lo mette nella tasca interna della giacca.

Milano non è una città da guardare ad altezza d'occhi. Per capirla davvero bisogna guardare in basso, dove i seminterrati si riempiono di traffici, magazzini, labo-

ratori, cucitori di borse, lavatori di tappeti, impilatori di dati informatici, artigiani rifugiati nelle cantine dei palazzi perché il negozio costava troppo, o il capannone se l'è preso la banca, o i dipendenti sono solo due, da venti che erano, signora, sapesse.

Oppure bisogna guardare in alto, dove i palazzi del primo Novecento sono cresciuti come per levitazione, con sopralzi, propaggini verticali. Soffitte sopra il quarto piano hanno fatto da fondamenta al quinto, al sesto, a volte all'attico. Protuberanze quasi sempre assurde, architettonicamente ripugnanti, che sembrano incollate senza stile, senza eleganza. Alcune meglio di altre. Certe con il terrazzo e la vista niente male, come questa.

Qui i Navigli, là il resto del mondo.

L'ometto indugia un attimo vicino alla finestra. Nuvole. Poi torna in salotto.

Marino Righi sembra guardarlo indifferente.

Indifferente è il minimo.

Una goccia rossa ha raggiunto il collo della camicia, passando dal lato sinistro del naso, aggirando le labbra, calandosi piano dal mento.

L'ometto si mette al lavoro. Metodico, tranquillo.

Dieci minuti.

Poi riprende i suoi strumenti.

Poi spegne le luci.

Poi esce tirandosi dietro la porta, chiudendo dentro con lo scatto della serratura la tivù accesa senza volume,

l'attico che guarda i Navigli e una vaschetta di cubetti di ghiaccio presa dal freezer e lasciata mezza vuota sul tavolo della cucina.

E Marino Righi seduto sulla sua poltrona.

In ascensore toglie i guanti, schiaccia il pulsante del piano terra usando una nocca del dito indice, raggiunge il portone ed esce sulla strada.

Una macchina si mette in moto. Una Peugeot né nuova né vecchia, grigio cenere.

L'ometto sale al posto del passeggero.

«Fatto?».

«Fatto».

«Rogne?».

«Niente».

«Trovato qualcosa?».

«Forse. Vedremo».

Poi basta, e nessuno parla più.

## Due

«Sei una testa di cazzo».

«Apprezzo il giro di parole».

«Dico sul serio, non sono cose che si buttano dalla finestra. Ora offrono venticinque. Venticinquemila a puntata. Trentotto puntate all'anno. Per chissà quanti anni. Se vuoi ti faccio due conti».

«No».

«Più tutto il resto. Indotto, pubblicazioni, tutto quello che verrà. Basterà metterci il tuo nome per fare soldi. Un programma di. Da un'idea di. Sponsor. Diritti. Sai come funziona».

«No».

«Non capisco se stai tirando sul prezzo... ma più di così è difficile... anche per loro... oppure se sei davvero una testa di cazzo...».

Resta in sospeso per un attimo. E poi:

«Non capisco davvero», un sospiro, questa volta.

Non capisce, insomma. Il concetto è chiaro.

Eppure sa. C'era pure lei. Ha visto. Ha sentito. Ha assistito con un biglietto di prima fila, poltronissima, coca-cola in mano, pronta all'applauso. Più che

una spettatrice. Lui, Carlo Monterossi, che le siede di fronte con l'aria di quello che vorrebbe essere da un'altra parte, è il clown, ma anche lei fa parte del circo.

«Non ti immergeresti in un barile di merda per venticinquemila euro», dice lui.

«Sei sicuro?... Beh, ci vorrebbe un barile bello grosso», ride lei.

Una risata roca, qualcosa a metà tra un sospetto di tuono nei preamboli di un temporale e il ruggito del coguaro femmina che difende i cuccioli. Due enormi tette sobbalzano come cocomeri su un tavolo durante il terremoto, le pieghe del collo si stirano come quelle di un'iguana gigante del Borneo durante il pasto. La collana di perle segue il movimento sus-sultorio e tintinna.

Lei è Katia Sironi, né più né meno.

Katia Sironi sarebbe l'agente di questo Monterossi che sta seduto lì. Cura i suoi affari, intasca il quindici per cento di cifre che lui, senza di lei, non riuscirebbe a mettere insieme nemmeno rapinando banche; pesa, a occhio, come Tyson con in braccio Foreman, e ha quel sottile senso dell'umorismo che potreste trovare in una sala bigliardo della bassa Brianza, ma un po' più grezzo.

Un poderoso monumento di carne umana avvolto da una specie di tunica nera, collana, orecchini vistosi, trucco appena un po' più pesante del lecito, sigaretta accesa, voce roca, sguardo intelligente, dietro una scri-

vania in stile SanSiro-Babilonese così enorme che ci potrebbe atterrare un Tupolev, sgombra e lucidissima, in legno rosso, probabilmente ciliegio.

Di Katia Sironi il Monterossi conosce tutto quel che c'è da conoscere, dallo sterno in su.

E giurerebbe che gli basta.

È in gamba. Gli piace. In qualche modo, le deve molto.

Quindi è il suo turno di sospirare:

«No».

Lei chiude gli occhi e unisce le punte delle dita. Prende fiato con il rumore del risucchio che fa la risacca in mezzo agli scogli, quella che ammazza i surfisti, peggio per loro. Poi parla in modo meccanico, senza inflessioni, tipo bollettino dei naviganti, venti da sud sud-est, mare mosso o molto mosso...

Così:

«Riassumo per i non udenti. Tu hai un'idea. Non è la penicillina, ma insomma, si può vendere. Io la vendo. Ne fanno un programma per la tivù che va molto bene il primo anno. Che il secondo anno diventa una specie di caso nazionale, anche grazie a un paio di colpi di culo che resteranno nella storia, sia della televisione che dei colpi di culo. Ora sta per partire il terzo anno, ti coprono d'oro, ti implorano in ginocchio, ti vogliono a tutti i costi, una cosa mai vista. E tu, contro ogni logica, ti travesti da fine umanista, sensibile, colto, politicamente corretto, nobile d'animo e molto, molto imbecille, e li mandi a cagare. Dicendo "non voglio

avere a che fare con quella merda". È la tua merda, Carlo, c'è poco da fare lo schizzinoso. Dico bene?».

A questo punto lui dovrebbe dire un altro no.

Perché no, non dice bene. Non è così che è andata.

Lo sa lui com'è andata.

*Crazy Love* – si chiama così, il barile di merda – era nato davvero con un'idea piccola piccola.

Un guizzo, una sensazione.

Anzi, un giochetto.

Come sarebbe, si era detto una sera, se l'industria del pettegolezzo mondiale si concentrasse sul mondo reale, sugli ordinari abitanti del paese, su quella che ci ostiniamo a chiamare «la gente normale». Se il flash del paparazzo allargasse di stupore e disappunto non le pupille della starlette sorpresa sul macchinone con l'attore sposato, o il facoltoso industriale, o il calciatore, o il ganzo di passaggio di Tizia e Caia momentaneamente osannate su qualche red carpet, ma magari sorprendesse tra il lusco e il brusco la sora Marisa, impiegata all'Inps. E il di lei collega Marzio, quarantasette anni, capufficio con pretese di promozione, villetta a Fregene, spumante in fresco per l'occasione.

Com'è, insomma, l'amore ai tempi della tredicesima, del mutuo da pagare, del volantino con gli sconti all'ipermercato, se ci si mette a raccontarlo come si raccontano gli amori degli yacht, dei Golf and Polo Resort, delle suite al George V.

«Regarde, ma chérie. Cette ville étonnante, Paris, est à toi!».

«Anvedi oh, come se illumina Latina de notte! Bella, eh! E lévete sta giacca, dai, che fa caldo!».

Una cretinata, alla fine.

Un giochetto venuto su come un rigurgito quando la sera era noiosa, le chiacchiere tutte già consumate, i piatti della cena ammonticchiati sporchi sul tavolo della cucina e gli amici sul piede di partenza – s'è fatto tardi, noi andiamo, eh Carlo?

Ecco. Poi, come sempre quando si disegna una trama, era venuto il ricamo. Quasi da solo.

Seguirli, capirli, descriverli. Fotografarli di nascosto e impagnarli come sui giornali popolari. Invitarli a raccontare. Loro, i mariti ignari a casa, le mogli inconsapevoli, i colleghi complici o invidiosi, i ricordi, i racconti, le brutte strofe delle brutte canzoni che si erano declamati – tutte le sore Marise e i capuffici Marzi del nostro scontento – sul sedile posteriore della Golf, sotto casa di lei, o di lui. I retroscena, i drammi, le schermaglie, le bugie, le illusioni, i sotterfugi, le passioni.

Quell'indomito, e al tempo stesso banalissimo, e al tempo stesso disperato, e al tempo stesso rigenerante sfuggire alle loro vite per farsene altre in formato fotocopia, per fingere di farsene altre.

Per illudersi di evadere dal principale che allunga le mani, o dal conto del dentista di Giggino – questo apparecchio lo mettiamo, signo' ? –, dal quarto d'ora di sesso settimanale, consumato per dovere in attesa che

diventi quindicinale, poi mensile, poi basta, perché andiamo, Mario, alla nostra età!

L'amore, insomma, della né buona né brava gente della Nazione.

«È un'idea del cazzo», aveva detto Katia Sironi.

Poi aveva aspirato due tonnellate d'aria alla sua maniera, tipo mantice dell'Italsider, e aveva preso il volo:

«Così del cazzo che gli può piacere. Ma piacere tanto. Fammici lavorare un po'. Mandami tutto scritto, così come me l'hai detto. Un po' pomposo, non devo insegnarti i trucchi. Trasforma questo stronzo in un cioccolatino con la carta dorata e proviamo a venderlo».

L'aveva venduto.

Bene.

Benissimo.

Dove Carlo aveva visto la struggente idea dell'ineluttabilità, e al tempo stesso dell'inutilità profonda dell'amore, lei aveva visto spot di detersivi e cifre Auditel. Dove lui aveva visto piccole Bovary di provincia e ragionieri alla ricerca del tempo perduto, lei aveva visto contratti, format da depositare alla Siae, trattative con le case di produzione.

Cinismo.

Indovinate chi era il cretino.

La Grande Tivù Commerciale – l'Impareggiabile Fabbrica della Merda – pareva non aspettasse altro.

Per un anno lo chiamarono «il progetto». Avevano messo a disposizione del progetto la conduttrice di prima fila, Flora De Pisis, le strutture, le persone, una redazione selezionatissima strappata ad altri prestigiosi programmi – tipo *Stupiscila in cucina* o *Quando la giustizia si sbaglia* –, autori in grado di scrivere testi ispirati come «E lei, signor Procopio, cos'ha pensato quando Mara l'ha lasciata?», uno studio sfavillante le cui luci diventavano più chiare e più sparate giorno dopo giorno, all'inseguimento dell'età della conduttrice che appariva ormai circonfusa di un bagliore extraterrestre.

Avevano condotto analisi di mercato che dicevano esattamente quello che sarebbe successo: fortissima penetrazione tra le fasce basse della popolazione, pubblico femminile ma non solo, ottime probabilità di creare quello che si dice un fenomeno di costume con conseguente conquista di un pubblico più «alto», bassi costi, alti incassi, possibili programmi collaterali tipo *Aspettando Crazy Love* o *Crazy Love com'è finita*, o anche *Crazy Love, sentimenti alla moviola*.

Come del maiale, non si sarebbe buttato niente.

Carlo Monterossi assisteva ipnotizzato.

Vedeva la sua idea gonfiarsi, espandersi, evolvere in ogni senso, ma non in quello che aveva pensato lui. La stessa differenza che potrebbe correre tra una gita romantica a Praga e l'invasione sovietica coi carrarmati.

Al tempo stesso, stringeva mani, incassava complimenti, perlomeno da gente che avrebbe volentieri fucilato

contro una siepe, versava assegni, cambiava casa, macchina, guardaroba, luoghi di vacanze.

Katia Sironi lo vendeva come fosse in vetrina da Tiffany, Flora De Pisis rilasciava interviste dicendo «Carlo è un genio assoluto, io l'ho solo scoperto e l'ho regalato al mondo».

Bastarono poche puntate, e la frase «un programma di Carlo Monterossi», scritta in bianco su blu brillante, musica house addomesticata, effetti grafici à la Mondrian, suonava sempre più alle sue orecchie come «Carlo Monterossi, spacciatore di crack davanti agli asili». O «Carlo Monterossi, stupratore seriale».

Il problema era «pettinare» le storie. Nel gergo della Grande Fabbrica della Merda, «pettinare» vuol dire adattare la storia al suo «specifico televisivo». Abbellire il brutto, drammatizzare il banale, eccitare l'ordinario. Basta poco. Basta prendere la commessa del grande magazzino, che sia belloccia, inventarle un piccolo passato di modella, carriera che sarebbe stata luminosa se... la malattia della madre... il fratello tossico... il padre schiacciato dal trattore... ed ecco una bella pettinata drammatica.

Taglio, colore e messa in piega.

Lui si opponeva, resisteva, puntava i piedi. Carlo il mulo.

«Lasciamo degli spigoli», diceva, «lasciamo che ridano davvero, che piangano davvero, non perché c'è scritto sul copione».

Insomma: lasciamo che si rovinino con le loro mani.  
E si rovinavano, come se si rovinavano!

Il primo anno, *Crazy Love* fece una media del trenta per cento di share, e un record di otto milioni di spettatori alla metà di novembre, quando la signora Speranzini Gilda, trentottenne, sexy alla maniera di Sharon Stone come la si può immaginare da una villetta di Udine, sposata a un ricco notaio, venne a raccontare la sua triste storia.

Fasciata in un vestito bianco costato al reparto sartoria almeno sei riunioni, le mani consumate dal burraco e il gruppo sanguigno A-gin-tonic-positivo, Speranzini Gilda raccontò tutto con ordine e in un italiano perfettamente televisivo.

Che con le sue amiche del circolo aveva scommesso di far cascare innamorato come un caco maturo un certo Villalta Guido, di anni quarantadue, installatore di caldaie, aitante ma irrimediabilmente operaio. Il mood era quello della signora bene con l'animale metalmeccanico. Passatempo, sfizio, come prenotare una crociera o iscriversi a pilates.

Grande successo amatorio.

Poi, il Villalta Guido era venuto a sapere della scommessa, e con il semplice calcolo due più due che tutti sanno fare, aveva riletto quelle frasi languide della signora, quelle citazioni di Claudio Baglioni e di Cesare Cremonini, quegli incontri di fuoco nei motel della zona – attesi, bramati, febbrilmente anelati – per quello che erano: lo scherzo di una signora annoiata che giocava a épater le bourgeois, cioè se stessa, col suo cuore.

Cuore che, sia detto per inciso, gli aveva fatto mollare moglie, figli, trilocale con piccola veranda e, quasi, il lavoro.

Così, a furia di lettere anonime, soffiate velenose e lingua lunga, il Villalta aveva risvegliato il dormiente Gianfilippo Speranzini, notaio in Udine, figlio, nipote, pronipote di notai, che era andato da un avvocato. E l'avvocato, figlio, nipote e pronipote di avvocati, per chiudere il cerchio, era andato dalla signora Speranzini Gilda e, senza troppi giri di parole, aveva detto più o meno:

«Che facciamo, signora, usciamo con le mani alzate senza scandali, o si trasferisce direttamente all'ospizio dei poveri?».

Tutto bene, no?

No.

Perché verso le ventidue e trenta di quella sera di novembre, con quattro televisori su dieci della settimana potenza mondiale sintonizzati sui patetici cazzetti suoi, appena in tempo prima della pausa pubblicitaria, la signora (ex) Speranzini Gilda aveva finalmente confessato l'inconfessabile.

Dismesse la Mini Minor fucsia e la villa con giardino, radiata dalle frequentazioni della Udine bene, dal circolo delle dame, esclusa per sempre dalle vacanze notarili a Sankt Moritz – dove una volta aveva visto un Agnelli, nemmeno lei sapeva dire quale – era tornata dai genitori alla periferia di Spilamberto, dove potete trovarla tutt'oggi dietro il bancone di una dignitosa posteria-bibite-panini. E da lì – cioè dallo studio di una Flora De Pisis al culmine dell'illuminazione antirughe, ma in realtà da



quell'angolo dimenticato di mondo – gridava il suo amore, ora sincero, cristallino, inestinguibile e non negoziabile, per l'installatore di caldaie Villalta Guido, che lei aveva sì ingannato, ma poi amato e amato e ancora amato con tutto l'amore possibile.

Il quale Villalta Guido, interpellato telefonicamente in diretta da Flora De Pisis in persona, dichiarava che «di quella troia» si era scordato anche il nome, che le cose gli andavano assai bene, che le amiche della signora – signore vere, queste – lo apprezzavano un bel po', che non aveva mai installato tante caldaie in belle ed eleganti case di mezz'età come ora. Non so se ci siamo capiti.

Ecco.

Sul finire di quella puntata, Carlo Monterossi aveva spento il televisore, aveva rimirato il suo tremebondo pallore nello specchio del bagno, aveva freneticamente sventrato scatoloni (abitava nella nuova casa da due giorni) in cerca della bottiglia di Oban e di quel vecchio disco in cui Bob Dylan dice così:

*I can manipulate people as well as anybody  
Force 'em and burn 'em  
Twist 'em and turn 'em  
I can make believe I'm in love with almost anybody  
Hold 'em and control 'em squeeze 'em and tease 'em.\**

\* Bob Dylan, *I ain't gonna go to hell for anybody*: «Sono in grado di manipolare la gente come chiunque / costringerli e bruciarli / e raggirarli e sviarli. / Sono in grado di fingere di essere innamorato di quasi chiunque / attirarli e controllarli e stritolarli e stuzzicarli».

Quanto ai due «colpi di culo» evocati da Katia Sironi, non vale farla troppo lunga, perché non c'è italiano che non sappia.

Filippo Vendemmiati, di Parma, aveva preteso di parlare in diretta per dire quello che pensava veramente di Katia Saffi, sua amante da undici anni, che da otto gli prometteva di mollare la famiglia per vivere con lui una nuova stagione della vita, e che ora se ne stava in tivù a chiedere scusa al marito, tra lacrime e sospiri, giurando che quella «piccola avventura» non cambiava niente tra loro.

Flora De Pisis, naturalmente, non si era sottratta e aveva concesso diritto di replica al Vendemmiati che però – piccolo dettaglio – telefonava da un bar dove si era asserragliato armato come un liceale del Wisconsin, prendendo sei ostaggi tra cui, a sua insaputa, un carabiniere in borghese.

Purtroppo, prima del collegamento, erano arrivate un paio di volanti, con tanto di irruzione, sparatoria e due morti stecchiti: il Vendemmiati e il vicesovrintendente Cosimo Pistelli, moglie e tre figli, prossimo alla pensione.

Il tutto, le urla, gli spari, il trapestio e il «non sparare porca puttana!», in diretta audio con lo studio di *Crazy Love* e undici milioni di case italiane, la regia costretta ai sempre più luminosi primi piani di Flora De Pisis che si mostrava orripilata, e poi affranta, e poi sconvolta, e poi disperata prima di improvvisare la sua chiosa preferita: «Anche questo fa fare l'amore!».

Share 43 per cento, picco massimo alle 22.43 con dodici milioni, seicentoquarantatremila e ottocento-

ventuno persone che non avrebbero cambiato canale per niente al mondo.

Federica Liperi, invece, aveva preferito buttarsi lei, dal sesto piano di un brutto palazzo alla periferia di Cosenza, una volta riconosciuto il marito Franco nel racconto di Mirella Serti, universitaria fuori corso e contabile precaria da un fiscalista. A sentire lei, la giovane e un po' fatalona Mirella, l'adorato Franco stava con una donna sciatta, triste, sempre depressa, mentre lei gli faceva toccare il cielo con un dito, e lui aveva deciso, ormai, questione di giorni, di settimane.

Federica Liperi non aveva aspettato né giorni né settimane. Il tempo di prendere il bambino di due anni e mezzo e buttarsi con lui, praticamente sotto gli occhi della troupe mandata da Flora De Pisis a parlare con la signora, a verificarne la sciatteria, la tristezza, e a finire invece col constatarne il decesso.

44,6 di share, con dodici milioni, ottocentotrentaseimila e settecentotredici spettatori.

Anche questo fa fare l'amore.

Ovviamente seguirono dibattiti, esternazioni, invettive, critiche, carte bollate, interrogazioni parlamentari, lavoro extra per maîtres à penser, apocalittici, integrati, editorialisti, massmediologi veri e presunti, ectoplasmi di McLuhan, gente che preferisce la radio, procure della Repubblica, avvocati, preti.

E per la stessa Flora De Pisis, che nella puntata successiva era comparsa vestita di nero, tesa, addolorata,

e si era lanciata in una filippica spaventosa sui danni della tivù, che però, alla fin fine, andava assolta perché è chiaro che sì, insomma, voi che ci seguite così numerosi lo sapete bene, «anche questo fa fare l'amore».

Dunque, a Carlo non resta che guardare dritto Katia Sironi e tenere il punto:

«No».

Lei pare arrendersi, anche se lui sa che non si arrende mai.

«Dimmi la verità...», dice assumendo fattezze quasi umane, gli occhi più dolci, la voce meno grattugiata.

«Dimmi la verità... lei c'entra qualcosa in questa tua decisione suicida?».

«Lei».

La chiamano così.

«Lei».

Oppure: «Quella».

E poi «Lei» non c'è più, se n'è andata e lui l'ha lasciata andare.

«Lei non c'entra», dice Carlo. «Non con questo. Con questo c'entro io».

«Sei una testa di cazzo», conclude la montagna parlante liberando un altro dei suoi sospiri, quelli che potrebbero farvi vincere una gara di vela all'America's Cup.

Non ci giurerebbe, Carlo, ma gli sembra di sentire una nota d'affetto nella sua voce, probabile che si

sbagli. Dopotutto il quindici per cento di moltissimi soldi fa tanti soldi e Katia Sironi lo sa meglio di tutti. La sua gallina dalle uova d'oro si sta mettendo un tappo nel culo e questo non la rende per niente felice.

«Vanno in onda domani» dice. «La De Pisis mi ha chiamato di persona otto volte nell'ultima settimana. Resta la scritta "da un'idea di Carlo Monterossi", quello non sono riuscita a farglielo togliere, e per contratto possono farlo. E poi, è una cosa che ci lascia uno spiraglio, nel caso tu rinsavissi. Noi ci sentiamo. Pensaci ancora, per favore».

Suona un po' come: «Può andare, buon uomo».

Infatti lui si alza, le lancia un bacio con la mano e se ne va.

Pensarci ci pensa, sì.

Da un'idea di Carlo Monterossi.

Lei c'entra qualcosa?

Venticinquemila.

Un barile di merda.

Anche questo fa fare l'amore.

Ma vaffanculo.

Tre

«Accomodatevi, il dottore arriva subito».

Giovane e carina.

La segretaria che chiunque si aspetterebbe in un posto come quello.

Vetri pulitissimi, parquet chiaro, qualche stampa alle pareti, luce dappertutto, perché solo i fessi credono che a Milano non c'è mai il sole. E lì ce n'è pure troppo, stampato su un cielo bianco, accecante.

Deve averlo capito anche lei, perché attraversa la stanza, con due falcate decise, schiaccia un pulsante e oscura un poco le due grandi finestre affacciate su piazza San Babila.

«Qualche minuto», dice.

Sorride come per scusarsi ed esce, mentre l'uomo alto, un biondaccio con la faccia da schiaffi, le fa una rapida radiografia, partendo dalle gambe e salendo lentamente. Rx, tac e risonanza magnetica.

Quando la porta si chiude restano soli e lui dice:

«Niente male».

L'altro è seduto su un divanetto, armeggia col cellulare, distratto:

«Eh?».

«Dicevo, niente male, la signorina».

Ma l'altro è già preso dalla telefonata, tra il seccato e il concitato:

«No, non so se ce la faccio alle quattro... Insomma, sto lavorando... ma è dall'altra parte della città!... Va bene, ti richiamo... Sì, sì, ho detto che richiamo... richiamo io, ho detto, cazzo!».

Ha un completo scuro, elegante ma stazonato. Camicia azzurra, una cravatta con il nodo allentato. Niente barba, niente baffi, qualche capello grigio. Un bell'uomo. Rimette via il telefono con una smorfia.

L'altro, il biondo, è più informale. Jeans neri e una polo, di quelle costose. È abbronzato, ha un ghigno storto sulla bocca, ma non sta ridendo. È la sua faccia.

«Problemi?».

«Devo andare in un posto».

«Bravo socio! Nei secoli fedele! Sempre pronto! Cos'è, stavolta, la suocera sta male? Ritiro in tintoria?».

Forse ghigna veramente.

«Vaffanculo, non ti ci mettere anche tu... ma quanto cazzo ci fanno aspettare, qui?...».

Non finisce la frase e si apre la porta. La biondina di prima.

«Prego, signori, scusate per l'attesa, il dottore vi attende».

Il dottore è una specie di cicisbeo alto come una pertica, occhiali rotondi, giacca leggera chiara, camicia, cravatta, la piega dei pantaloni sembra fatta col laser.

Impeccabile. Uno di quelli che ti stanno sulle palle alla prima occhiata.

Alla seconda, invece, li uccideresti. Con quei due, potrebbe non essere una battuta.

Non offre mani da stringere. Chiude la porta e si siede su una poltrona da ufficio in pelle, dietro la scrivania. Loro davanti, su due sedie.

«Grazie di essere venuti», dice. «Mi piace esordire con una cosa scontata e ovvia, ma vorrei chiarire sin d'ora che questo colloquio non c'è mai stato, confido che nel vostro... ehm... ramo... questa sia una prassi normale».

«Confida?» chiede il biondo.

«Sono sicuro che», traduce il socio.

«Per questo vi chiedo la cortesia di spegnere i cellulari, se possibile di togliere le batterie».

Il biondo armeggia per qualche secondo e appoggia sulla scrivania il telefono e la batteria. L'altro spegne l'iPhone e lo mette lì vicino.

«Mi spiace, qui la batteria non si può togliere».

«Si può sempre sparargli», dice il biondo.

«È solo un eccesso di prudenza, nessun problema», dice il dottore, accomodante, ma la tensione è già palpabile.

Buona per gli affari, pensa il biondo.

Facciamo in fretta, pensa l'altro.

Naturalmente hanno fatto qualche ricerca, non sono dilettanti. Il dottore, quel figurino balzato fuori da una rivista, è una specie di avvocato d'affari che cura

gli interessi di molti ricconi milanesi, aziende, imprese, consorzi, consigli di amministrazione e altra feccia simile. Non è un avvocato da tribunale. Si chiama Edoardo Finzi, quarantasei anni, moglie da esposizione, due figli adolescenti, villa a Monza, appartamento in centro a due passi dalla torre Velasca, quasi un milione di reddito annuo nell'ultimo triennio, una barca in Sardegna, una Land Rover e una Porsche color testa di moro.

Perfetto accostamento coi capelli della biondina di là, pensa l'uomo col vestito stazzonato.

«Inutile dire che mi siete stati consigliati da persone di mia fiducia, direi... soddisfatte dei vostri... ehm... servizi».

Aprire il primo cassetto della scrivania ed estrarre una busta gialla. La allunga sul piano del tavolo con un gesto morbido. Unghie curatissime, mani perfette, il polsino della camicia che sembra stirato un minuto fa, un orologio che deve costare come due anni ad Harvard, bevande comprese.

Il biondo prende la busta, la apre. Due fotografie, una a figura intera, sgranata, presa da lontano, evidentemente ingrandita. L'altra un po' migliore, un primo piano. Resta impassibile, nemmeno una piega, e le allunga al suo socio.

Poi un foglio con poche righe stampate. Nome, cognome, ultimo domicilio conosciuto, probabile età, qualche appunto vago.

«Un po' poco», dice il biondo.

«Un po' troppo poco», dice l'altro.

«Mi rendo conto, signori. Il fatto, vedete... ehm... è tutto quello che sappiamo».

Il biondo fa per alzarsi. L'altro, quello con la cravatta allentata, che dei due sembrerebbe il più riflessivo, il più saggio in qualche modo, sorride in modo disarmante.

«Andiamo?», dice il biondo.

«Un attimo», dice l'altro.

Poi si rivolge al dottore:

«Signor Finzi, mi faccia vedere se ho capito bene. Lei ci chiede, senza chiedercelo, sia chiaro, siamo tra gentiluomini... lei ci chiede di ammazzare un tizio sulla base di una foto e di due righe di descrizione. Lo capisco, sono i guai di chi va troppo al cinema. È che, vede, le cose non funzionano proprio così...».

«Siamo una ditta seria», dice il biondo. Stavolta ghigna davvero.

«Vede», continua l'altro, «con questi pochi elementi noi non possiamo sapere se questo tizio è pericoloso, se si muove da solo, se usa armi, e se sì quali, se sa che qualcuno lo cerca, se è un caso caldo di cui si sta occupando qualcun altro, la polizia, per dirne una...».

«Sono cose che fanno un bel po' di differenza», dice il biondo.

Lavorano insieme da anni, sanno come si fa. In genere chi chiacchiera con un killer non è esattamente a proprio agio. Con due, peggio ancora.

Con loro due, peggio che peggio.

«Ma siccome di fatto non ci ha ancora detto niente, possiamo far finta di non esserci mai visti, come da accordi, arrivederci e grazie per il caffè».

Ora il dottor Finzi è bianco come la sua camicia. Non sa che dire, e quindi dice la cosa più stupida che gli viene in mente, un lampo che non sa trattenere:

«Ah, scusate! Gradite un caffè?».

«No».

«Siamo già nervosi».

Fanno per alzarsi, questa volta per davvero, insieme. Già allungano le mani per recuperare i telefoni posati sul piano della scrivania.

«Un momento, un momento signori... ehm... capirete il mio disagio... non so se sono autorizzato... una situazione delicata e poi... non è che io dia spesso incarichi di questo tipo».

Ha la faccia di quello che mangia un limone mentre si chiude un dito nella portiera.

I due non aprono bocca.

«Facciamo così, vi dirò quello che so... Il mio clien... chi mi ha dato l'incarico, ha commesso... diciamo così... una leggerezza. Ha ingaggiato quest'uomo per fare un lavoro... ecco... non proprio legale. Una questione complicata, credo. Un terreno molto interessante che sarebbe in vendita ma... diciamo... in condizioni di non essere venduto...occupato, ecco, occupato!».

Lo dice come se avesse trovato una parola che cercava da anni.

«Quel tipo lì, dunque, è stato assunto per creare... uno scompiglio, ecco, uno scompiglio in modo che il terreno si liberasse e l'affare potesse procedere... È chiaro?».

«No».

«No».

«Ma questa operazione non è andata a buon fine. Diciamo pure che il nostro uomo ha fatto un casino e che il mio cliente è stato... imprudente nel fidarsi di lui. Insomma, invece di risolvere la faccenda l'ha complicata. E in più sa delle cose che... ecco... che preferiremmo non sapesse».

Il biondo sbuffa, guarda l'orologio.

L'altro fa la faccia paziente come quando si parla coi bambini di sei anni, e nemmeno di quelli svegli.

«Vediamo un po'. Il suo cliente vuole far sloggiare qualcuno da un terreno che può rendergli un sacco di soldi. Assume un balordo con la faccia da scemo per accelerare con le spicce questa specie di sfratto, dico bene? Ma lo stronzo incasina le cose, e come se non bastasse sa tutto quello che a noi non volete dire...».

«E vi tiene per le palle», chiosa il biondo, che adora questo suo ruolo di contrappunto.

Continua l'altro:

«Quindi la soluzione è chiamare qualcuno, dei professionisti questa volta, che sistemino il casino, facciano tacere questa specie di cretino che sa troppe cose e che ha combinato un guaio, il tutto senza dirci l'entità del guaio o se per quel guaio c'è qualcun altro che gli sta dietro...».

Il biondo: «Un po' rischioso».

Il socio: «Sa, anche noi, dottor Finzi, abbiamo famiglia».

A questo accenno, alla parola famiglia, il Finzi si vede sfilare davanti una serie spaventosa di lutti, intimidazioni, macchinoni di lusso in fiamme, moglie in lacrime, bambini spaventati.

Dipende tutto dal terreno, sapete.

Basta buttare un semino, e se il terreno è buono l'immaginazione fa il suo lavoro, un germoglio può diventare un baobab. Probabile che quello stia già vedendo i suoi dobermann sgozzati e la bella segretaria che legge gli annunci di lavoro...

Infatti non è più tanto impeccabile, a partire dalla voce, che gracchia un po':

«Ma voi capite, signori. Nessuno vuol commettere lo stesso errore due volte... Noi dobbiamo essere certi... assoluta discrezione... vitale importanza...». Ormai balbetta.

Il ghigno del biondo si è spianato, come per magia.

Ora estrae dal repertorio la ragionevolezza pacata del bancario che vi spiega le rate del mutuo da dietro lo sportello.

«Caro dottor Finzi, ma che dice! Sa», lancia un'occhiata stupita al socio, «noi ammazziamo la gente. Già di suo è un lavoro delicato. Non è che poi andiamo in giro a vantarcene o a parlarne all'happy hour... sai quel simpatico dottor Finzi? Ci ha chiesto di ammazzare un tizio! Non funziona così, avvocato. Il nostro patto

di segretezza è già nell'incarico. Artigiano e cliente, ha presente? Se usciamo di qui con un incarico preciso lei avrà il suo servizio, pulito e sicuro. Se qualcosa va storto per noi fa venti, trent'anni di galera, e questo è il nostro rischio d'impresa, e lo sappiamo bene. Ma se qualcosa va storto perché ci sono dettagli che dovremmo sapere e non sappiamo... beh, vuol dire che usciremo un pochino prima di lei...».

Questa volta tocca al socio chiosare:

«Direi che come patto di segretezza basta, no?».

Ora nella stanza c'è qualcuno che avrebbe bisogno di un cordiale. E non è il biondo, e nemmeno il suo socio.

Edoardo Finzi si alza dalla poltrona in pelle nera, molleggiata, ammortizzata, ergonomica, e si avvicina alla finestra. Guarda sotto per un istante. Poi si gira verso di loro, parlando come se avesse deciso di saltare un ostacolo.

Ora ci dici tutto, pensa il biondo.

Che palle, sempre la stessa storia, pensa il socio.

Anche il dottore vuole farla finita il prima possibile. Non ne può più. Se davvero è l'antistress che pensano, la ragazza di là dovrà fare gli straordinari, stasera.

«È storia di qualche mese fa. C'è un terreno poco fuori Rozzano. Accordo già scritto, affare già fatto, progetti in fase avanzata, insomma, si potrebbe cominciare a costruire domani...».

«Ma?».

«Ma c'è un campo rom. Non quattro roulotte in croce, in quei casi si paga qualcosa e li si sloggia con le buone. No. Una comunità piuttosto organizzata, con in più il Comune che sta facendo degli esperimenti, sa, quelle cose di sinistra... convivenza nella diversità, quelle cose lì... Ingenuamente, sottolineo questa parola, ingenuamente, il mio cliente ha pensato... ehm... che un caso di violenza avrebbe sbloccato... un incendio, per esempio... con contestuale rivolta della popolazione residente intorno al campo... Insomma, capite... soluzione estrema... un po' cinica se vogliamo, ma una soluzione... perché intanto gli affari sono fermi, i cantieri non partono, la gente non lavora...».

«Giusto! Convivenza nella diversità, ma fino a un certo punto!», ora il biondo sghignazza apertamente.

L'altro, invece:

«Vada avanti».

«Il tizio nelle foto, ricevuto l'incarico, lo prende, diciamo... sottogamba, ecco, sottogamba. Una sera di qualche mese fa, febbraio, direi, fine febbraio, sì, si presenta con degli amici alle porte del campo, lancia un po' di bottiglie incendiarie, spara colpi di pistola nel mucchio, anche, una cosa imperdonabile, mi rendo conto...».

«Risultato?».

«Quattro feriti, ustionati, due gravi, tra cui un bambino, sei roulotte distrutte e...».

«E?».

«Un vigile urbano morto, colpito alla testa da un

proiettile vagante. Era lì per parlare con i capi dell'insediamento, sempre nell'ambito della...».

«Della convivenza nella diversità», dice il biondo, che si è fatto serio, quasi cupo.

Ora c'è il silenzio che c'era prima della Creazione. Non passa nemmeno un meteorite. Edoardo Finzi sembra improvvisamente interessatissimo ai nodi del legno della sua scrivania, li fissa come se fossero per lui una strabiliante sorpresa, una novità degna della massima attenzione.

L'uomo con la giacca stazzonata rompe l'incantesimo:

«Dottor Finzi, vede che non è difficile? E ora ci dica il finale».

«Quale finale?».

«Oh, ma ci prende per il culo?».

È la prima volta che qualcuno alza la voce. Un ruolo che tocca al biondo, l'hanno fatto decine di volte, è un copione che sanno a memoria.

«Dieci giorni fa... undici... insomma... il tizio si è fatto vivo con il mio cliente, in modo un po'... insolito... ehm... diciamo che gli ha lasciato un gatto morto sul sedile della macchina, chiusa nel garage dell'azienda, tra l'altro, con un biglietto che chiedeva cinquantamila euro in cambio del silenzio sull'incarico ricevuto».

Il socio guarda il biondo con un'occhiata perplessa. Il biondo risponde con la stessa occhiata, poi parla:

«Glieli avete dati?».

«Sì».

«Come?».



«Buttati da un cavalcavia della tangenziale, uscita Linate. Lui era sulla strada sotto a prenderli».

«È andato lei?».

«Sì».

«Il suo cliente non mi sembra esattamente un indigente... cinquantamila euro contro qualche anno di galera... più di qualche anno... non è una richiesta così avida, mi pare...».

«Abbiamo motivo di credere che ci saranno altre richieste... senza contare... ehm... il mio cliente non ha gradito il gatto morto, ecco... non gli piace essere minacciato».

«Ah, se è una questione di principio!», dice il socio.

Nel parcheggio sotto San Babila, mentre ritirano la macchina, stanno ancora ridendo...

«Non gradisce il gatto morto! Cazzo!».

«Oddio, ma che razza di merda hanno in testa! Uno che va per attaccare gli zingari e fa secco un ghisa, un cretino così lo ammazzo anche gratis!», ride lo stazzonato. Quando ride è davvero un bell'uomo.

Poi butta un occhio all'orologio.

«Le tre e venti, forse ce la faccio, dove ti lascio?».

«Anche qui dietro, prendo un taxi», dice il biondo.

«La registrazione?».

Il biondo toglie dalla tasca dei jeans un piccolo cilindro di metallo, prende un auricolare dal cassetto del cruscotto e lo collega a quell'aggeggio da spie. Preme play e annuisce.

«Perfetta», dice.

Indica la busta gialla e un'altra busta, più gonfia, l'anticipo.

«Vado a metter via 'sta roba, noi ci vediamo domani mattina, no?».

L'altro annuisce soltanto, perché è già al telefono:

«Sì, sì, va bene, ce la faccio... sto andando... Ho detto che ce la faccio, cazzo! Vado io ti dico!».

Riattacca e sgomma via.